

Noemi Cussadié - Elizabeth Subazzoli

Caro nonno, ti scrivo

Dovevo correre fuori.

Elizabeth mi aspettava con il manubrio rosa della sua bicicletta stretta fra le mani.

Feci un piccolo saltello, uscì di casa, salutai mia madre con un cenno e corsi in garage per recuperare la mia Graziella verde oliva tutta battuta ed ammaccata.

Era un regalo di mio nonno.

Più che un regalo, un passaggio di successione, un testimone.

Sul telaio della bici ogni ammaccatura parlava di un pezzo di storia della sua vita.

Quella volta che era caduto giù dalla discesa del crostolo perché l'aria fredda e meschina sulla faccia a lui piaceva più del dovuto.

La volta in cui l'acqua sull'asfalto lo aveva fatto scivolare e cadere giù nel fosso.

E poi anche quella volta in cui aveva pedalato come un pazzo per andare a trovare mia nonna nei campetti dell'arci.

Per me la bicicletta era il mio modo di fare gruppo, di ritrovarmi, di giocare e imitare le pazzie di mio nonno che girava in discesa senza mani allacciate al manubrio, per lui invece aveva rappresentato tutto.

L'unico modo per spostarsi, per far filosso con gli amici al bar, per trovare da lavorare, per comprare il pane e per incontrare quella che poi sarebbe divenuta sua moglie.

Nonno Vittorio la sua bici la chiamava per nome, Graziella. Era pesante, cigolante, stropicciata ma con un porta pacchi ancora intonso che aveva trasportato di tutto, dalla farina a mia nonna.

Quando la possibilità di avere una macchina non era cosa da tutti, lui sapeva di poter contare su Graziella, che ogni tanto faceva cadere la catena o sgonfiare una ruota ma poi tornava sempre funzionante, ignara dell'accelerazione del tempo.

Andava a lavoro con Graziella. Erano cinque chilometri e ogni mattina, gonfiava la ruota con il compressore che chiedeva solo di essere oliato, passava uno straccio sul sellino e ci saltava sopra.

Ogni giorno la stessa strada di campagna, fra l'odore dei campi, il rumore dei rami e del vento e i contadini che alzavano una mano per salutarlo.

Se c'era salita da fare, come poi mi aveva insegnato anche me, alzava il sedere dal sellino e muoveva i polpacci con fatica. L'importante alla fine era arrivare sù.

La bici lo aveva aiutato a capire meglio il mondo o almeno la parte di terra in cui viveva lui.

Dall'odore capiva se si sarebbe messo a piovere e se di conseguenza doveva evitare di sfrecciare fra le strade della bassa o se i fiori erano in procinto di nascere.

Il contatto con quello che gli stava attorno, era più facile e così era capire la natura e rispettarla.

Ed era stato grazie a questo suo vagabondare fra le campagne che aveva incontrato mia nonna e gli appuntamenti con lei avevano iniziato a sapere di quotidianità e routine, come il tratto che faceva ogni mattina per andare a lavorare.

La bici poi aveva portato anche a tratti più difficili e scoscesi. Come quello in cui si sentiva pronto per andare verso il proprio e personale boia: il padre di mia nonna.

Aveva pedalato con più difficoltà del solito ma alla fine c'era arrivato lo stesso a quell'incontro perché, per l'ennesima volta, Graziella non l'aveva abbandonato, aveva continuato a rispondere a tutte le sue pesanti pedalate e alle frenate in mezzo alla strada necessarie per i ripensamenti.

Gli anni poi mi disse che sembrarono passare in un soffio, sospesi tra la lentezza dei pomeriggi in campagna e la velocità di un mondo che mutava fuori dal nostro cancello. Le innovazioni bussarono alla porta di casa e la vecchia Graziella di mio nonno scivolò lentamente nel cono d'ombra dei ricordi.

Finì col diventare un'anima silenziosa, confinata nella penombra umida della cantina, pian piano sempre più coperta di polvere.

Mio nonno ormai si muoveva in automobile, ma non l'ho mai sentito chiamare quel mezzo "amica".

Non sentiva appartenenza; forse era troppo orgoglioso per ammettere che nessun ammasso di ferro avrebbe mai potuto sostituire le sfrecciate dei suoi pedali.

Per lui, la macchina era solo un guscio funzionale per spostarsi, incapace di accogliere le sue paure, le sue gioie o le sue fantasie. Era un oggetto senza

respiro che non gli permetteva più di avvicinarsi a niente, passava tra le vie senza sentirle.

Parve però che la vita, ogni tanto, ti riporta sulla strada che sentivi giusta per te stessa e l'epifania arrivò con mia madre, Teresa.

Il nonno mi raccontava sempre di quando lei, ancora piccolissima, gattonò dal giardino fin dentro la cantina.

Tra i vecchi telai dei bisnonni e degli zii, mia madre puntò dritta verso la sua Graziella, come una piccola locomotiva attirata da un magnete. Ne rimase folgorata: cercò di aggrapparsi al metallo per tirarsi su, rischiando di trascinarsela addosso. Il nonno fu svelto: la prese al volo, lasciando che fosse la bici a cadere, non lei.

In quel momento, lui iniziò a rispolverarla. Mi diceva che ogni ammaccatura che riemergeva dal grasso e dalla polvere non era un danno, ma un rintocco di memoria: ogni graffio era un ricordo lieto che gli tornava a galla. Mia madre cresceva in fretta e, con lei, il desiderio di poter possedere quella bicicletta che il nonno curava con tanta pazienza.

Il giorno del decimo compleanno di mia madre fu quello decisivo. Il nonno le fece trovare nell'aia la Graziella rimessa a nuovo, vestita di uno strato di vernice oliva sgargiante. Lei impazzì di gioia, saltando e correndo per tutto il cortile prima di balzare in sella sotto lo sguardo attento di lui. Prese il via, e in quell'istante iniziò per lei un nuovo capitolo fatto di scoperte, orizzonti nuovi e, inevitabilmente, di quelle cadute necessarie per imparare a stare al mondo - e in sella.

Oggi, quando guardo quella bicicletta, capisco che Graziella è stata molto più di un regalo. È stata testimone di nozze, testimone della nascita di mia madre e infine della mia. Aveva insegnato a mia mamma come muoversi tra le vie del paesello e insegnò a me come non cadere. Oltre a essere il nostro mezzo di trasporto, è stata anche un nostro scrigno di ricordi, cadute e resilienza: il legame d'acciaio che unisce tre generazioni tra la nebbia della Bassa e la polvere degli argini.











